

→ **Mediatore** Numero due del regime, rappresentò a lungo il volto presentabile di Saddam
 → **Unione Europea** e Vaticano protestano. L'avvocato difensore: verdetto politico

Pena di morte per Tareq Aziz Il mondo chiede clemenza

Tareq Aziz, ex vicepremier e ministro degli esteri di Saddam, condannato a morte dall'Alta Corte irachena per la persecuzione dei partiti sciiti. Il legale: «Verdetto politico». Ue, Napolitano e S.Sede: no all'esecuzione.

MARINA MASTROLUCA

mmastroluca@unita.it

Era l'«otto di spade», numero 43 del mazzo di carte distribuito alle forze Usa per riconoscere i 55 «gerarchi» del regime: agli americani non doveva sembrare poi così pericoloso per infilarlo in fondo al pacchetto, così lontano da Saddam, l'Asso di picche. Tarek Aziz, ex vicepremier iracheno, ieri è stato condannato a morte dall'Alta Corte di Baghdad. Secondo i giudici ha avuto un ruolo nella persecuzione dei partiti sciiti iracheni negli anni '80, incluso il Dawa, la forza politica dell'attuale premier ad interim Al Maliki. Per gli avvocati è un verdetto politico, il figlio parla di «vendetta».

In camicia azzurra, con l'apparecchio acustico, le mani poggiate

Il figlio

«È una vendetta, mio padre vittima delle forze sciite»

alla sbarra come per sostenersi, Aziz, 74 anni, malato da tempo, è apparso così in tribunale. Insieme a lui sono stati condannati all'impiccagione anche l'ex ministro dell'Interno, Saadun Shaker e il segretario personale di Saddam, Abed Hammud. Messo nel mucchio per giustificare la condanna, questo pensa Mario Lana, presidente dell'Unione forense per la difesa dei diritti umani e osservatore internazionale della Suprema corte criminale irachena, che parla della sentenza come una doppia vendetta sciita e iraniana: un modo per tappare la bocca all'ex otto di spade.



Numero due Tarek Aziz

Foto di Luciano Del Castillo/Ansa

Aziz si era consegnato agli americani dopo due settimane di guerra, nel 2003, consapevole che avrebbe rischiato di più restando fuori e intimamente convinto che avrebbe potuto trattare una via d'uscita non troppo dolorosa: il suo era il volto più umano e diplomatico del regime di Saddam, il suo contatto con il resto del mondo. Non era stato Aziz in fondo ad essere andato in Vaticano appena un mese prima che iniziasse la guerra? Non era lui, cristiano caldeo, ad essersi inginocchiato davanti alla tomba di San Francesco ad Assisi? Cercava una soluzione diversa alle bombe, magari un salvacondotto per l'esilio di Saddam che avrebbe scongiurato il conflitto.

GIÀ DUE CONDANNE

Michael Yuhanna, questo il suo nome di nascita poi convertito in Tarek Aziz, «sentiero venerabile», non ha più lasciato il carcere da allora. A luglio è stato trasferito dalla prigione Usa a quella irachena di Kazimiya. Sembra che all'inizio abbia provato a trattare la sua libertà in cambio della testimonianza contro il raïs, non se n'è fatto nulla. Del resto quello contro Saddam non è stato nemmeno un vero processo, piuttosto una farsa. Aziz ha imparato che non c'era niente da trattare, una volta dietro alle sbarre. Nel 2009 è stato condannato a 15 anni per il ruolo nell'esecuzione di 42 commercianti di Baghdad, poi ad altri 7 anni per la deportazione dei curdi iracheni dal Kurdistan. Due settimane fa paradossalmente era stato assolto dall'accusa di aver partecipato alla persecuzione degli sciiti nel '99.

Giornalista, laureato in lingua e letteratura inglese, ministro dell'informazione e poi degli esteri durante la prima guerra del Golfo. Vicepremier e membro del Consiglio del comando della rivoluzione. Tanto vicino a Saddam eppure mai davvero considerato alla stregua del sanguinario Ali il Chimico - il soprannome nato sulla sperimentazione in vivo di armi chimiche sui villaggi curdi - o di personaggi come Awad al Bandar,